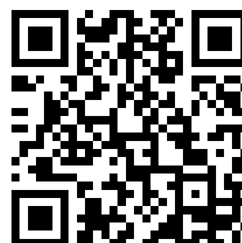
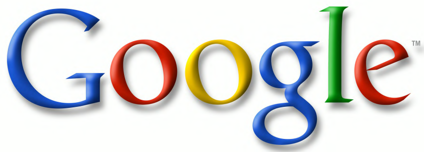





L·O·R·R·A·I·N·E
E·D·W·A·R·D
W·A·L·T·E·R
πάντα ῥεῖ

CARMINE GIOIA C. R. S.

M. G. PONTA E G. B. GIULIANI

O

BELL'ESEMPIO D'AMICIZIA

TRA DUE DANTISTI



ROMA
COI TIPI DI MARIO ARMANNI
Via Venti Settembre 124-A. - Palazzo Del Drago
1892

A GIOVANNI AGNELLI

« DELLA NOSTRA MAGGIOR MUSA »

CULTORE INSIGNE

COME AMICO AD AMICO

L' AUTORE

Egregio Amico

Ella, in oggi tanto noto nella letteratura Dantesca, per il suo bellissimo lavoro sulla TOPO-CRONOGRAFIA DEL VIAGGIO DANTESCO, *non isdegni se*

. . . . Al suo nome il mio desire
Apparecchia grazioso loco.

L'opuscolo che Le offro, riguarda due valorosi dantisti che Lei tanto ama, perchè ha saputo discernere nelle loro opere la grande e profonda dottrina dantesca.

Lo gradisca come pegno della nostra amicizia ch' è tanto bene della mia vita.

Addio dilettissimo e prosegua ad amare sempre

Il Suo affezionatissimo Amico
P. Carmine Gioia C. R. S.

Roma, Settembre 1891

S' incontrarono la prima volta nel Collegio di S. Antonio, in Lugano il 25 Novembre del 1838. Il P. Ponta aveva 37 anni e il Giuliani, 20. Quegli occhi scintillanti del Ponta, quella fronte spaziosa, quelle labbra atteggiate a sorriso di benevolenza, dovettero fare grand' impressione sull' animo giovanile di Giambattista Giuliani. Imperocchè, scambiatisi appena poche parole, il Giuliani talmente si sentì attratto verso il Ponta, e questi tal fiducia mise in lui, che d'ora innanzi più non si dovrebbero separare.

E questo vincolo d' unione che li aveva uniti in un istante presto venne a saldarsi mercè anche la medesimità degli studi. Il Ponta s'era dedicato allo studio delle scienze; e con la filosofia e le matematiche cominciò pure il Giuliani la sua carriera scientifica. Il primo frutto che questi trasse dai suoi studi, un trattato d'algebra, lo volle dedicato al Ponta, come prova di quella salda amicizia che ogni dì, tra essi due, andava raffermandosi.

Il Ponta che non aveva mai letto Dante, e che per suggerimento di alcuni amici si diè alla semplice lettura *della nostra maggior Musa*, appena lettolo, di tanto sentì scaldarsi a quella fiamma divina, che d'ora innanzi non avrà quasi potere di richiamare altrove la mente. E come studiare bene Dante, in una città forestiera dilaniata da continui turbamenti, per le condizioni politiche di quel tempo, privo di libri, lungi dal consorzio dei Dantisti? Fu in questo caso appunto, che il Ponta mise alla prova l'amicizia del suo caro Giuliani.

Imperocchè, questi, per conto del P. Ponta, incominciò alcuni viaggi per l' Italia per chiedere schiarimenti a valorosi Dantisti su passi difficili e controversi che egli incontrava nello studio della Divina Commedia. Ed il viaggio, come riescì fruttuoso pel Ponta, riescì anche più fruttuoso pel Giuliani. Poichè questi, per la conoscenza di tanti dotti dantofili, e per le insistenze ed istruzioni del Ponta, si decise a mettere da banda le matematiche per dedicarsi tutto allo studio del Divino Alighieri.

Si era al '42. Gli studi sull' Allegoria del Poema dantesco non erano dei più floridi.

Opinioni e contropinioni si rincalzavano a vicenda. Il seme di discordia che il Dionisi, colla sua nuova interpretazione, aveva gettato, man mano si accrebbe, si dilatò e produsse opinioni, non dico contrarie, ma totalmente sovversive, al vero concetto dantesco. A ribatterle, erano sorti su uomini di non inferiore levatura, agli avversari.

Tra questi si rese benemerito il Witte, il quale, colla sua nuova interpretazione, di commentare la Commedia con le Opere minori, cercava di restringere la

corrente della falsità degli studi allegorici sul Divino Poeta.

Al Witte si associò il P. Parchetti, somasco, il quale, col suo discorso: *Il Genio degl' Italiani,* indirettamente, col fare cioè rifiorire in Roma gli studi Danteschi, non altro intendimento si proponeva, che d'aprire una nuova scuola, la quale ribattesse le fallacie del Dionisi, del Foscolo e loro seguaci.

L' idea del Parchetti fu afferrata e svolta dal Ponta; ed ecco che, mercè sua, s' apre in Italia una nuova scuola dantesca le cui basi egli delineò nel discorso sul verso

Perch' io te sopra te corono e mitrio (1)

che tenne il 2 Aprile del 1842 in Roma, e che poi stabilì nel « Nuovo Esperimento sulla principale Allegoria della Divina Commedia » pubblicato l'anno appresso.

E quì il Giuliani, che tutti i meriti d'essere iniziato allo studio del divino poeta, riconosceva al P. Ponta, sembrava ora scortesia e dimostrazione di non vera amicizia, se nella prova in cui s' era messo il Ponta, non si fosse associato a lui per la difesa. Scese adunque anch' egli nell' arena, e cominciò col discorso « Della riverenza che Dante Alighieri portò alla somma autorità pontificia » che recitò in Roma, il 27 Maggio del 1844. Nel quale discorso incominciava a provare come « dalle poche sentenze qua e colà sparse nella Divina Commedia, non si può accusare Dante d'empietà

---

(1) Purg. C. XXVII, v. ultimo.

e d'irriverenza all' Apostolica Sedia » per venire poi, con nuovi argomenti, a rinforzare il concetto del Ponta sull'Allegoria Dantesca.

Ma prima di procedere oltre, vediamo qual' era il fine di queste nuovo modo di spiegare *Dante con Dante*, da molti malmenato e da molti difeso.

« Nella sera dell'otto Aprile, dice il Ponta, del 1842, io leggeva alla nobile adunanza dell' Accademia Tiberina un mio ragionamento, dove interpretando quel verso dell' Alighieri « Perch' io te sopra te corono e mitrio » desumeva le ragioni della nuova interpretazione da argomenti filosofici, *tratti unicamente dalle opere dell'autore stesso*. Produco..... ora l'allegoria, per manifestare a chi degnerà leggermi, sotto quale aspetto mi si presentò il poema sacro, interpretato cogli unici sentimenti del suo autore, sparsi a larga mano in ogni suo scritto...... Con questa mira viene quindi esclusa rigorosamente ogni erudizione strana all' argomento; e di quella che n' è intrinseca non intendo citare o riferire che la più necessaria, e di preferenza mi atterrò sempre a quella che somministra Dante medesimo. Raramente sarà citata la scrittura sacra, raramente Boezio, Aristotile, San Tommaso, Virgilio, Seneca, Sant' Agostino, S. Dionigi Areopagita, quantunque sieno essi la fonte prima da cui, per sua confessione, l' Alighieri derivò la sua immensa dottrina...... Per interpretare dunque le profonde verità, che Dante nascose sotto bella menzogna, fa mestieri non fantasia, ma lunga, paziente e ponderata lettura dei suoi dettati: non immaginazione, ma diligente applicazione degli alti principj filosofici e teologici da esso manifestati. »

Ecco come intendeva il Ponta *spiegare Dante con Dante.*

Il Giuliani non si discosterà d'un punto da questa via tracciata dal Ponta, perchè, ricercare Dante con Dante, è, secondo lui, lo studio più profittevole che si possa fare sul divino poeta. « Imperocchè, *continua egli*, essendo la Commedia opera specialmente dottrinale, per raggiungere gli alti sensi non basta vigore d'ingegno, nè vastità di dottrina, nè virtù d'immaginazione, che altri aver possa, se mal possiede o gli manca la scienza di Dante. E questa non si vuole derivare altronde, che dalle scritture stesse di lui e de' suoi autori. Altrimenti ben s'argomenteranno cose, quanto vuoi belle, ingegnose e profonde, e forse anche vere, non però mai indubitate, così da convincerti che tali si fossero in quel divino intelletto..... La qualità del mio lavoro consiste dunque in ciò, che prima cercai di raffrontare la Commedia nei luoghi simili, e degli uni mi valsi ad illustrare gli altri o a vicenda. Poscia dispiegatemi alla mente le svariate fila di quell' immensa tela, m'ingegnai, per quanto era in me, di contesserle insieme con quelle della Vita Nuova, del Convito, della Monarchia, delle Lettere, delle Canzoni, delle Egloghe, e del Volgare Eloquio. Ciò fatto, mi sono in ispeciale maniera giovato degli autori, che Dante lungamente studiò e fece a noi conoscere per li suoi cari e fidi maestri.

Ma di tutto ciò, conclud' egli, a tutti io mi riconosco e professo obbligato, e sopra tutti all' esimio Marco Giovanni Ponta, nome tanto caro al mio cuore, quanto ammirato dovunque si onora la vera sapienza dantesca. »

E come il Ponta, l'idea della nuova interpretazione gettò nel discorso « Perchè io te ecc. » e svolse

poi ampiamente nel Nuovo Esperimento, così il Giuliani le idee qua e là seminate nei primi due studi, dopo sei anni raccolse e sviluppò in un volumetto dal titolo « Saggio di un nuovo Commento alla D. C. » che dedicò al Balbo, come quegli che lo *aveva sollevato e confortato nelle difficoltà*.

Non v' ha dubbio che al P. Ponta debbasi il merito della fondazione di questa nuova scuola, ma il Giuliani, spiegando il suo disegno, « è riuscito a dargli regola ferma, determinata e generale, avendo egli ridotto a metodo ragionato ciò ch' era pratica buona, ma non sempre nè deliberatamente seguita. » (1)

L'amicizia di questi due Dantisti andava ogni giorno sempre più rafforzandosi. E dove doveva prendere la marca più salda, fu in un'inaspettata circostanza, che attrasse tutta l' intelligenza del Giuliani.

Questi, come abbiamo detto, attendeva con tutte le sue forze a stabilire la nuova scuola di *spiegare Dante con Dante*. Egli, in ciò, molto opportunamente si serviva della lettera a Cangrande della Scala, come quella che molto si prestava agl'intendimenti suoi. « L'epistola di Dante a Can Grande della Scala, dic'egli, ne porge così valido aiuto per riuscire addentro nell'ascosa dottrina della Commedia, che torna malagevole il pensare come gl'interpreti l'abbiano quasi posta in dimenticanza. » Questa lettera, a dir vero, avea aperto dei grandi orizzonti al Giuliani, e molto concorreva allo sviluppo dei suoi nuovi studi, non senza però incontrare delle gravi e grandi difficoltà, che così descrive ad un

(1) Augusto Conti.

carissimo suo collega di Congregazione (1): « Felice voi, che vi deliziate in sì amene e sante cose, laddove io costretto a fare l'ufficio di notaio sento quasi rintuzzato quel poco ingegno che da natura potessi avere sortito. Ma ciascuno ha la sua via, e conviene che s'adatti a percorrerla men tardo e men obliquo che può: comunque sia non mi si negherà almeno d'aver serbato intero l'affetto al mio autore. Fra pochi giorni vi trasmetterò un mio lavoro, sull'Epistola di Dante a Can Grande; vi prego a considerarlo parte a parte, perchè io vi posi la maggior diligenza, sino a stancarmene più e più volte, quasi risoluto a dismetterlo del tutto » (2).

Ma non lo sfiduciarono tanto le fatiche e i travagli degli studi su questa lettera, quanto le difficoltà e le critiche ingiuste che gli faceva Filippo Scolari. E si noti, non già che il Giuliani temesse della critica sana e basata, ma gli spiacevano i modi inurbani che lo Scolari gli usava.

« Quanto ai miei studi su Dante, scriveva egli ancora ad un altro suo collega di Congregazione, richiedono tutta la vostra pazienza, e bramo, anzi voglio, in nome della nostra amicizia, che non lasciate di adoperarla a leggermi e censurarmi. Più delle lodi a me piace la critica, massimamente se ragionevole e dotta come la vostra... (3). »

Esponiamo ora lo stato della quistione sulla famosa lettera allo Scaligero; le dispute e difficoltà con-

(1) Questi era il P. Tommaso Borgogno C. R. S. noto per la sua versione in terza rima dei Profeti Isaia ed Ezechielle.

(2) Da una lettera inedita.

(3) Da un'altra lettera inedita in data 12 Marzo 1857.

tro cui il nostro Giuliani ebbe a lottare, con i meritati trionfi.

Già C. Witte nel 1827 aveva con ragioni comprovata l'autenticità di quest'Epistola dantesca. Il Giuliani, con argomenti più validi e poderosi riescì a rinvigorire le ragioni del Witte e a dare maggiore valore di autenticità dell' Epistola. E queste argomentazioni furono tenute buone da quasi tutti i Dantisti di quel tempo.

Filippo Scolari fu il solo ad avvisare che la face della critica non avesse gettato abbastanza del suo lume su quell' importantissimo documento; e quindi gli parve in essa scoprire l' inganno di qualche Commentatore, che per acquistare più fede al suo detto, tentò di far credere scrittura di Dante, quello ch'ei pensava, (e per verità non malamente in tutto) intorno alla Divina Commedia.

Ma le nuove ragioni dello Scolari, non convinsero il Giuliani, nè mai valsero a tenerlo un punto dubbioso sul lavoro in quistione, perchè gli parvero sempre di poco momento. Intentò allora l'avversario una nuova polemica, e il Giuliani rispose ancora, ma con dispiacere: « Nè sarei, dic'egli, entrato in questa noiosa disputa, ove la natura del mio lavoro e le ripetute istanze di taluni fra i più caldi amici di Dante, non mi vi avessero condotto.

D'altra parte mi sta fermo nell'animo che in simile materia non si viene mai a convincere gl' intelletti avversi, perchè troppo duro riesce lo smettersi dalle sentenze espresse una volta, sostenute sempre e sempre idoleggiate. »

In tale stato era la polemica dello Scolari col Giuliani, quando venne a schierarsi in favore di questo il

suo sempre desiderato ed onorabile amico M. Giovanni Ponta.

Il Ponta cominciò a ribattere l'avversario col provare che l'autorità di Filippo Villani dovesse pregiarsi poco altrimenti da quella d'un coetaneo di Dante. Ed ecco il suo ragionamento: « Filippo Villani, al dire dello Scolari, essendo figlio di Matteo, morto nel 1363, ed essendo morto egli stesso nel 1404, sarà dunque nato circa 15 anni almeno dopo la morte di Dante, e non avrà cominciato a scrivere un commento che presso al 1390; onde fra la morte di Dante e lo scritto del Villani havvi sottosopra una distanza di oltre tre quarti di secolo.....

Vedeste, mio signor professore (scriveva a S. Betti) con che pellegrina erudizione e per quai sottili raziocinii siasi conchiuso che l'autorità di F. Villani è di un'epoca troppo lontana dalla morte dell'Alighieri? Io nulla opporrò all'anno 1363 in cui morì il padre di Filippo, e concederò che questi leggesse la Divina Commedia nel 1401, e che tre anni dopo morisse: ed affinchè fra la morte di Dante e questo lavoro si possa avere la distanza di *oltre tre quarti di secolo*, mi presterò a lasciar credere che il terzo lettore di Dante *abbia cominciato a scrivere un Comento sulla Divina Commedia presso o dopo il* 1390: nondimeno anche dopo ciò, non vedo per qual ragione sia sì poco apprezzabile l'asserzione del terzo cronista fiorentino, che il ch. Scolari si crede tuttavia « in dovere di discutere (come si chiude il suo scritto) la supposta lettera allo Scaligero per *un impasto e fattura di qualche claustrale o cattedratico del secolo XIV.* » Imperciocchè in qualunque anno si cominciasse Filippo il suo Commento, a

portare esatto giudizio sull'autorità e sull'epoca del nostro documento è innanzi da fissare l'anno della morte e della nascita dello scrittore, per quindi sapere con quali persone egli abbia convissuto e con questo scoprire finalmente da quali fonti egli attingesse le tramandate notizie. Or dunque F. Villani morì nel 1404; e per quello che leggesi nel proemio del suo Commento, doveva essere in età molto avanzata (nos præveniti decrepitæ ætatis infirmitate.....): però poteva essere di già superiore all'80° anno; giacchè la decrepitezza se non dopo il 70 non ha principio. Ma facciamoci molto discreti, e supponiamo che nel 1401, allorchè diede principio alla lettura, fosse nel suo 78° ; ed avremo la sua nascita intorno 1323, secondo anno dalla morte di Dante. Arroge che la casa Villani a quei tempi gloriavasi di un Matteo Villani, padre di Filippo, e di un Giovanni, zio paterno di questo. Laonde essendo morto questi per la peste del 1348, e quel primo nel 1363, il commentatore Filippo avrebbe vivuto 25 anni col zio, e 40 col proprio genitore. Di più, oltrechè questi due antichi Villani sincroni all' Alighieri, furono fiorentini di gran conto in quell'età per onoratezza, per lettere, e per patrie cognizioni, sappiamo altresì che Giovanni conosceva assai bene Dante di famiglia, di persona, di costumi e di parte, come appare dal cap. 135 del 9° libro delle sue Storie fiorentine. Pertanto io non so immaginare se di quei dì, che tanto grido correva per tutta Italia del fiorentino Dante Alighieri sarassene taciuto in casa del primo cronista di Firenze: ma tanto non mi concede F. Villani, il quale ne fa sicuri che e se ne parlò ed in sua presenza si venne appunto sui particolari delle più minute circostanze della Divina Commedia.

Con ciò sia che, discutendo egli nel proemio « Cur noster comicus opus suum materno sermone dictaverit » comincia e continua di questa formola il capitolo: « Au-
« divi, patruo meo Joanne Villani istorico referente,
« *qui Danti fuit amicus et socius*, poetam aliquando
« dixisse, quod collatis versibus suis cum metris Ma-
« ronis, Statii, Horatii, Ovidii et Lucani, visum ei fore
« iuxta purpuram cilicium collocare. Cumque se poten-
« tissimum in ritmis intellexisset, ipsis suum accomo-
« davit ingenium. Amplius ajebat vir prudens, id egisse
« ut suum idioma nobilitaret, et longius veheret. Ad-
« debatque sic se facere, ut ostenderet etiam elocutione
« vulgari ardua quæque scientiarum posse tractari » (1).

Siffatte particolarità narrate in Firenze, e che il nostro Commentatore udiva dal suo zio innanzi al 1348, ci fanno scorti come sino di quei dì ei molto si piacesse delle cognizioni di Dante e del suo poema: e come l'autorità sua cominci, non tre quarti di secolo dopo la morte del poeta, ma sibbene, e per autorità di cui non può bramarsi maggiore, cominci dal tempo stesso della vita del massimo Alighieri. E non potendo l'uom ragionevole dubitare che Giovanni Villani come di questi, parlasse pur anche degli altri curiosi aneddoti di Dante e delle sue poesie, io mi trovo già entrato in ferma persuasione che e sì dalla fama che di quei tempi ne correva, e sì dalle vive parole del venerando zio, *amico e sozio* di Dante, il Commentatore attingesse questa novità della lettera a Can Grande signore di Verona. Per cui qualunque cosa questo autore affermi della

(1) Da un codice della Biblioteca Chigiana.

vita e degli scritti del nostro poeta, mi par da tenere non meno credibile che se la ci venisse formalmente narrata dall'amico e sozio di Dante Giovanni Villani. » (1)

Ma la disputa non si limitò solo in argomenti; perocchè il Ponta confortava le sue ragioni anche con documenti paleografici. Datosi a frugare nelle diverse biblioteche di Roma, se potesse rinvenire qualche documento sincrono, da chiudere ogni contesa, riescì a scoprire nella Chigiana l' Introduzione dello stessso Villani al suo comento latino sul primo Canto della Divina Commedia, (2) ove evidentemente appare come la lettera allo Scaligero non fosse punto fattura di qualche claustrale del secolo XIV, ma vera scrittura di Dante, ch' egli volle premettere alla cantica del Paradiso (3).

Ma neanche ciò valse a persuadere l'ostinato Filippo Scolari; che anzi, si dolse ch'altri avesse assunto le parti dell'avversario suo (del Giuliani) e la sua pertinacia tanto l'acciecò, che da quistioni puramente letterarie, uscì in insolenze contro il P. Ponta; questi allora si ritirò, e così si chiuse ogni polemica.

Nei dubbi, nelle difficoltà, ambedue quelle anime sitibonde di dottrina, ricorrevano a

Quel sol ch'ambi d'amor...... *scaldava* il petto (4).

(1) Lettera a Salvatore Betti in data 28 Gennaio 1848.

(2) Erroneamente quindi il Ferrazzi (Manuale Dantesco Vol. 2 pag. 60) attribuisce al Giuliani la discoperta dell' importantissima testimonianza di Filippo Villani.

(3) Chi desidera più minutamente conoscere la questione sulla Lettera allo Scaligero, dibattuta tra lo Scolari, il Giuliani e il Ponta, può consultare la nostra monografia « Sugli studi di M. G. Ponta nelle Opere di D. A. » premessa all'Orologio Dantesco del Ponta, Città di Castello, 1892.

(4) Parad. Cant. 3, V. 1.

Faceva il Ponta qualche nuovo lavoro sulla Divina Commedia, ecco il Giuliani, con acute e profonde illustrazioni, illustrarlo, commentarlo, esporne i pregi ai lettori del sommo Poeta. Il Ponta compose quel mirabile Orologio Dantesco, il cui valore durerà finchè dureranno gli studi danteschi, ed il Giuliani, si fa a dimostrare i pregi, e il valore di questo nuovo lavoro del Ponta. Ma sentiamo le sue parole:

« I molti e diversi modi con cui vengono dinotate le ore nel processo della Commedia, il grand'uso dell'astronomia, con cui infiora Dante il suo poema, per ricomporre tali e tanti (a prima vista) discordi elementi, e dimostrarne il mirabile accordo, era mestieri d'una mente sagace. A sì gran lavoro applicossi l'alto intelletto del Padre Ponta, e come chi aveva forza pari all'arduità della mente, riuscì a fornirlo con tale una perfezione, che.... da quinci in poi, se altri voglia leggere e studiare con frutto la Divina Commedia, converrà che usi di quell'orologio, siccome della bussola chi va per mare. »

E qui è da osservare, la grand'amicizia che l'univa al Ponta, non gli faceva punto velo all'intelletto; perchè accanto a tanti pregi che in quest'orologio egli rilevò, scorse pure alcuni difetti che candidamente e sinceramente notò. E in questa sincerità di linguaggio, consiste, a mio modo di vedere, la vera e salda amicizia, mostrando l'amico all'amico

Di *suo* amor più oltre che la fronde (1).

---

(1) Par. C. 8. V. 55.

Faceva il Giuliani qualche nuova osservazione sulle opere del suo Alighieri, s'affrettava, tutto lieto, a parteciparla al Ponta, per averne la sua approvazione. Non credeva trarre buon'augurio dai suoi scritti danteschi, se non li avesse intrapresi sotto l'auspicio del Padre Ponta; e credeva, non incontrassero essi favorevole accoglienza, se non li avesse letti e lodati il carissimo suo maestro, l'affettuosissimo suo amico.

Tale e tanta era l'intrinsichezza della loro amicizia, che il Ponta, malgrado l'età più matura, e la carica suprema che occupava nella Congregazione, era al Giuliani, non già il *Reverendissimo*, ma il carissimo e l'affettuosissimo, e come tale si diportava con lui in ogni tempo in ogni luogo. Eletto il Ponta a Preposito Generale della Congregazione Somasca, scelse il P. Giuliani a suo segretario, e nei tre anni che tenne l'alta carica, l'ebbe sempre con sè, per lavorare insieme, per cooperare insieme al buon incremento della letteratura dantesca.

Se per circostanze inerenti al suo ufficio, il P. Giuliani doveva stare lontano dal Ponta, lo teneva però sempre presente alla mente, e non passava settimana che non gli scrivesse. E quelle lettere contenevano il più profondo sentimento d'amicizia.

S'era al 1849. Il Ponta per cagione delle condizioni politiche, dovette abbandonare Roma, e portarsi in Piemonte. Ma non l'accorò tanto la partenza da Roma, quanto la mala voce che s'era fatto spargere a carico suo, d'essere cioè secretamente devoto all'Austria. Ed il P. Ponta tanto si addolorò di tale calunnia che ne morì dopo non molto tempo (1850). Quale non fu il dolore del povero Giuliani a sì infausta no-

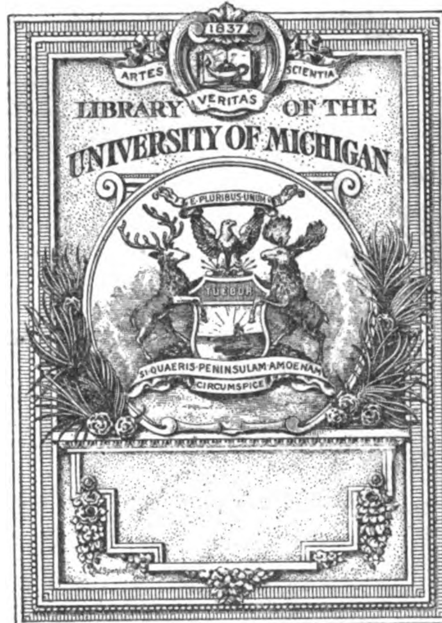
tizia ?. Lo possiamo rilevare dal seguente brano di lettera, ch'egli diresse ad un suo amico. Dopo d'avergli accennato essere egli tutto occupato a preparare per la stampa alcuni lavori danteschi, continua così: « Mio caro! in questi giorni io ho perduto il più caro amico, che Dio abbia dato al mio cuore, l'insigne P. Ponta, e non ho parole per esprimervi il grave dolore che mi opprime. Un amico sì dotto, sì buono, sì affezionato, non vedrò più mai. Ogni pregio di coltura dantesca era in lui mirabilmente, e sopracciò una religione tanto profonda e viva bene appariva in ogni atto per edificazione altrui. Pregate voi, voi buono, pregate per lui e più per me quì rimasto a piangerlo per sempre » (1).

Per rendere un perenne tributo d'omaggio, all'affettuoso suo amico, il Giuliani s'era proposto di scriverne la vita. Disgraziatamente, per ragioni a noi non palesi, non tenne la promessa. Non però, coll'andare del tempo, la ricordanza del Ponta venne in lui ad illanguidirsi.

Il monumento più duraturo ch'abbia potuto erigergli, si è quello di averlo nominato spesse volte in tutte le sue opere e di averne tenuta sempre viva la memoria col parlare di lui, con riverente affetto, ai numerosi suoi amici.

---

(1) Da una lettera inedita in data 2 Agosto 1850.


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

[redacted]

